

ELZEVIRO

## Se il mercato non tollera la critica militante

ROBERTO CARNERO

Scriveva nel 1990 il compianto Stefano Giovanardi in apertura di un saggio intitolato *La critica letteraria nell'età della parodia*: «Forse nessuna fra le varie forme di indagine e riflessione sulle arti si è mai tanto preoccupata di auto-legittimarsi quanto la critica letteraria». Tale tendenza della critica, cioè dei critici, a cercare una propria legittimazione è aumentata nel corso degli ultimi decenni in conseguenza - mi sembra - di due fenomeni: da un lato una crisi dei metodi critici che appare sempre più irreversibile, dall'altro il crescente disinteresse nei confronti della critica non solo da parte del pubblico, ma anche degli stessi addetti ai lavori (dagli scrittori agli editori). Il primo punto è stato oggetto di tante indagini e analisi. Un celebre libro di Maria Corti la cui prima edizione data al 1969 si intitolava *Metodi e fantasmi*. Negli anni '60 e '70 si credeva ancora nei metodi, forse anche troppo, in quanto un certo approccio metodologico molte volte equivaleva facilmente a un approccio ideologico. Nel frattempo, però, sono i metodi ad essere diventati fantasmi. Vorrei perciò soffermarmi, all'inizio di questo nuovo anno, sulla seconda questione: il disinteresse verso la critica. Oltre ad aver condiviso le idee portanti in esso contenute (apprezzando da sempre l'intelligenza dell'autore), ho trovato particolarmente azzeccato il titolo di un volume di Giulio Ferroni pubblicato nel 2019 da **Salerno** Editrice: *La solitudine del critico*. Il problema è proprio questo: oggi il critico è solo. Se un tempo la critica letteraria (parlo qui soprattutto di quella "militante", che si esercita, su giornali e rotocalchi, attorno alle novità librarie) rappresentava un momento fondamentale di mediazione tra editoria e pubblico, oggi si percepisce tutto il disinteresse nei confronti di ciò che la critica ha da dire da parte dei soggetti che

Un tempo c'era dialogo serrato, oggi sempre più

dovrebbero esserne maggiormente coinvolti. Le case editrici, tramite i loro più o meno efficienti uffici stampa, sono molto presenti nel

spesso gli editori fanno trapelare la loro insofferenza

momento in cui si tratta di promuovere un certo libro o un certo autore, ma reagiscono in maniera non sempre diplomatica quando il critico si permetta di fare davvero il proprio

mestiere, cioè di criticare l'opera in questione, magari avanzando obiezioni o riserve. Ciò accade soprattutto quando l'autore è noto e importante. L'editore sembra più preoccupato di non turbare la serenità della star letteraria del momento, evitandole giudizi sgraditi, più che di ragionare serenamente sui pregi e difetti del suo lavoro, magari per migliorarlo in prospettiva. In altre parole si vorrebbe - si pretenderebbe - che le pagine culturali dei giornali fungessero soltanto da cassa di risonanza pubblicitaria ai nuovi prodotti immessi sul mercato. Pubblicità, prodotti, mercato: mi accorgo che lo stesso lessico che sto utilizzando denuncia la radice del problema, cioè la concezione mercantile della letteratura, sempre più imperante. Non interessa invece il dibattito critico, se non nella chiave della polemica, che, come si sa, spesso è capace di far aumentare le vendite. Ed è così che un critico il quale voglia continuare a svolgere con scrupolo e coscienza il proprio lavoro rischia di rimanere solo. Non sempre sostenuto neanche dalle stesse testate per le quali lavora, che non hanno interesse a guastarsi i rapporti con le case editrici (a volte appartengono agli stessi gruppi editoriali delle medesime). E che oggi più che le recensioni in sé amano parlare dei libri in relazione a certi temi o problemi di attualità, privilegiandone i contenuti, meno una valutazione di tipo prettamente letterario. Invece mi viene da dire che proprio in una società, come quella odierna, che fa della semplificazione (e del semplicismo) la cifra distintiva dell'analisi e della comunicazione (a livello mediatico, artistico, politico), la critica letteraria potrebbe offrire un contributo importante. È innegabile che la letteratura sia un oggetto complesso, e come tale rappresenti uno strumento, per molti versi insostituibile, di educazione alla complessità. Proprio in relazione a questa introduzione a ciò che è complesso, per aiutare a decodificarlo, la critica sarebbe in grado di svolgere un ruolo fondamentale. Per esempio insegnando a distinguere - per dirla con Mario Petrucciani - la «letteratura come diversivo» dalla «letteratura come domanda». Critica come scuola e palestra di resistenza, culturale e civile, nei confronti dei linguaggi dominanti e dei discorsi che essi veicolano. Molte volte anche nei libri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA